

AA. VV., *La vita inventiva. Il Club Psómega per Renato Boeri*, a cura di M.A. Bonfantini, M. Ferraresi, G. Nardi, M. Somalvico, G. Stocchi, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1998, pp. 304, L. 45.000.

Il volume è l'omaggio del Club Psómega di Milano ad uno dei suoi fondatori. Nato a Milano, Renato Boeri ha esercitato la sua professione di neurologo all'Istituto Neurologico C. Besta, di cui è stato direttore per dieci anni. Ha diretto il «Journal of Neurology»; nel 1989 ha dato vita alla Consulta di Bioetica, che ora pubblica per le edizioni Franco Angeli la rivista «Bioetica». Boeri aveva formato nella Resistenza la sua virtù di «intellettuale più "civile" che "politico" – scrive Massimo Bonfantini –, capace di coordinare e suscitare coraggio e iniziative e di comunicare intensamente e senza arroganza». Ma la sua grandezza ed esemplarità sta «soprattutto nel suo essere stato maestro di etica e di inventiva» (p. 5).

Gli inventivi del Club Psómega (società di scienziati, studiosi, artisti, filosofi per lo studio e la pratica dell'inventiva) illustrano la memoria del loro maestro con una storia a ottovolante: su e giù per sentenze e discorsi, ricordi e poesie, saggi e narrazioni, racconti e dialoghi. Si parla della Resistenza, di scrittura, utopia, del nuovo ordine mondiale, di teatro, musica, realtà virtuale, intelligenza artificiale. (*Cosimo Caputo*)

G. BACHELARD, *La filosofia del non. Saggio di una filosofia del nuovo spirito scientifico*, a cura di G. Quarta, Roma, Armando, 1998, pp. 159, L. 28.000.

La filosofia del non è l'opera principale di Gaston Bachelard, anche se non ha avuto la stessa notorietà di altre opere come *Il nuovo spirito scientifico* e *La formazione dello spirito scientifico*. Giuseppe Quarta ha avuto il merito di riproporre all'attenzione del pubblico italiano quest'opera che ha avuto già una traduzione non esente da alcune imperfezioni; nella sua introduzione egli ripercorre le fasi salienti dell'intero itinerario epistemologico del pensatore francese, noto per la sua tesi del carattere discontinuo del pensiero scientifico, attraversato da continui capovolgimenti. «La filosofia del non» è appunto il tentativo di comprendere a livello filosofico le novità emergenti nella scienza contemporanea (fisica e chimica soprattutto) che costituiscono una rottura col passato scientifico: tutte le teorie del '900 sono un *non* rispetto alle teorie della scienza moderna. Molto importante è il secondo capitolo dedicato al concetto di «profilo epistemologico» che, insieme ai concetti di «rottura epistemologica», e di «razionalismo applicato» costituisce uno dei nuclei teorici più originali del pensiero di Bachelard; esso serve a chiarire come le varie filosofie hanno interpretato un concetto scientifico come quello di massa. *La filosofia del non* delinea così il nuovo senso del lavoro filosofico che per Ba-

chelard è essenzialmente riflessione epistemologica connessa con l'indagine storica della conoscenza scientifica. La riproposizione di tale testo avviene proprio in un momento in cui il pensiero bachelardiano sta ricevendo un rinnovato interesse da parte della critica. (*Demetrio Ria*)

N.M. BACHTIN, *La scrittura e l'umano. Saggi, dialoghi, conversazioni*, trad. it. di M. De Michiel, Modugno-Bari, Edizioni dal Sud, 1998, pp. 288, L. 30.000.

La pubblicazione in italiano di questo volume, uscito a Mosca nel 1995, è soprattutto occasione per portare a conoscenza di un pubblico più vasto colui che Katerina Clark e Michael Holquist sostengono sia l'«altro» più significativo che Michail Bachtin abbia mai incontrato: il fratello Nikolaj, e che Augusto Ponzio, nella Presentazione, chiama «l'eroe di Michail Bachtin».

Il libro raccoglie per la prima volta recensioni, brevi discussioni, dialoghi legati all'attualità, scritti in russo negli anni 1924-1931 e destinati alla stampa periodica russa dell'emigrazione.

Nikolaj M. Bachtin (Orël, piccolo centro a sud di Mosca, 1894 – Birmingham, Inghilterra, 1950) è ben più noto di quanto si possa credere, tanto da diventare, nel romanzo *Saints and Scholars* di Terry Eagleton uno dei personaggi principali insieme a Bertrand Russell e a Ludwig Wittgenstein del quale fu realmente amico durante i suoi studi a Cambridge, contribuendo, pare, al passaggio del filosofo austriaco dalla posizione del *Tractatus* a quella delle *Ricerche filosofiche*.

A ripercorrere le biografie di Nikolaj si ripercorrono alcune tappe di quella di Michail (Orël 1895 – Mosca 1975).

Il rapporto tra i due fratelli è uno degli aspetti più intriganti del loro percorso esistenziale e intellettuale. Entrambi sostennero di non aver mai incontrato nessun altro nella propria vita tanto importante quanto il fratello. Lo scambio con Nikolaj, un dialogo prima diretto poi silenzioso, è per Michail il modello del dialogo autentico. (*Cosimo Caputo*)

D. COLAO AGATA, *Piano ovvero ricerche filosofiche sulle lingue*, a cura di A. Martone, Napoli, Bibliopolis, 1997, pp. 298, L. 60.000.

Un *Piano scientifico-filologico-istorico* per apprendere le lingue, questo il titolo pensato in un primo momento e poi, «per maggior modestia» mutato in *Piano, ovvero ricerche filosofiche sulle lingue*, come si legge nel Proemio. Il testo fu edito a Napoli nel 1774 presso la Stamperia dei F.lli De Simone ed è qui pubblicato, nella Serie Testi dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, per la prima volta in edizione moderna, corredato di una Nota biografica e di una filologica, oltre che di due Appendici volte a tratteggiare la personalità dell'Autore. Nella Nota introduttiva Arturo Martone s'incarica di illustrare il

pensiero di Colao Agata e di collocarlo nella cornice della cultura meridionale e napoletana del suo tempo. Il valore del *Piano* – egli dice – è «da inscrivere nella documentazione di una vicenda storico-culturale dalle tinte confuse se non conflittuali, nella testimonianza diretta e spesso appassionata di una ridefinizione di abiti epistemologici dall'incerto profilo, infine nella rappresentazione di una conoscenza linguistica in cerca di più stabili approdi, della cui esigenza vi è in esso insistente e non effimera segnalazione» (p. 36).
(*Cosimo Caputo*)

L. HJELMSLEV, *Principi di grammatica generale*, a cura di R. Galassi e M. Picciarelli, present. di T. De Mauro, Bari, Levante, 1998, pp. 294, L. 42.000.

I *Principi di grammatica generale* (PGG) costituiscono la prima importante opera di L. Hjelmslev ed aiutano a correggere la visione spesso troppo rigida che si è data del suo pensiero.

La critica, infatti, è solita distinguere la produzione hjelmsleviana in due fasi: un primo momento, definito *preglossematico*, comprendente gli anni 1929-35 e un secondo momento detto *glossematico*, comprendente la produzione successiva. Gli studi hjelmsleviani hanno generalmente concentrato la propria attenzione su questo secondo periodo e di solito hanno contrapposto le due fasi in modo antitetico. Il 1935 segnerebbe l'anno della conversione hjelmsleviana, l'anno del passaggio da una visione induttiva dei problemi linguistici a una deduttiva. Come tutte le *vulgate*, questa schematizzazione contiene elementi di verità frammisti a molte semplificazioni.

In primo luogo, i PGG testimoniano il confronto tra Hjelmslev e la lunga tradizione di studi grammaticali che lo ha preceduto. Il linguista danese critica non solo i cardini dell'aristotelismo linguistico (la visione causalistica dei mutamenti linguistici, l'identificazione tra logica e linguistica) ma anche i fondamenti del positivismo dei Neogrammatici (l'eccessiva attenzione ai singoli cambiamenti diacronici, il rifiuto di una posizione teorica globale sulla lingua). Nell'ambito di questo confronto, egli comincia ad affermare i punti saldi della sua teoria del linguaggio: la netta distinzione tra studio sincronico e studio diacronico della lingua, la priorità del primo sul secondo, la necessità di individuare al di sotto delle variazioni della lingua un sistema di elementi costanti, una grammatica generale; sostiene inoltre la necessità di indagini sulla lingua da un punto di vista idiosincronico e, in seconda battuta della costruzione, mediante il confronto tra i diversi sistemi concreti, di un punto di vista pancronico che individui un sistema astratto costituito dalle caratteristiche della lingua in quanto tale.

In tal modo, la lettura dei PGG offre un secondo spunto di notevole interesse poiché consente di conoscere con più cura le fonti del pensiero hjelmsleviano, di individuare gli obiettivi polemici oltre che i punti di riferi-

mento teorico più importanti. Se tra i primi troviamo la tradizione aristotelica e quella positivista, tra i secondi troviamo non solo linguisti come Humboldt, Saussure, Jespersen, Wiwel, i formalisti della scuola russa ma anche psicologi come Delacroix e Wundt o antropologi come Boas e Lévy-Bruhl.

Ma, come abbiamo accennato all'inizio, i *PGG* possono soprattutto aiutarci a fornire una risposta più soddisfacente al problema della continuità del pensiero hjelmsleviano. Una attenta lettura contribuisce ad uscire dalla dicotomia tra periodo preglossematico e periodo glossematico.

Rispetto ai *Fondamenti della teoria del linguaggio (FTL)* si possono notare differenze ma anche punti di convergenza quali l'analisi sincronica della lingua vista come sistema, la necessità di ritrovare costanze dietro la diversità delle lingue. Troviamo rispetto al periodo glossematico una rilevante continuità tematica: come sottolinea Galassi nella sua introduzione (cfr. pp. XV-XVI), se nel 1939 Hjelmslev dedica alla nozione di *rection* un intero saggio, già nel 1929 questa nozione è definita «fondamentale per la grammatica» (p. 126).

Certo, troviamo diversità anche notevoli: di tipo terminologico (si pensi solamente alle oscillazioni del termine «forma», (pp. 89 e sgg.) e di tipo propriamente teorico. Nei *PGG*, ad esempio, Hjelmslev afferma una parentela tra fatti grammaticali e fatti psicologici che in seguito verrà negata (o per lo meno fortemente attenuata); ribadisce, inoltre, più volte l'importanza del metodo induttivo, mentre la glossematica insisterà sulla necessità del metodo deduttivo.

Ma questa differenza metodologica tra *PGG* e *FTL*, tra periodo preglossematico e glossematico, è meno profonda di quanto possa sembrare. È una differenza, cioè, che non conduce ad una netta antinomia. Il metodo hjelmsleviano, pur passando dall'induzione alla deduzione, rimane sempre non aprioristico e, in tal senso, empirico. L'analisi hjelmsleviana segue sempre un metodo immanente poiché delimita «il più nettamente possibile i fatti linguistici, da un lato, e quelli non linguistici, dall'altro» (p. 4).

Quello dei *FTL* è un procedimento deduttivo che non si basa su assiomi logici, o comunque aprioristici, ma su premesse che, come dice esplicitamente il linguista danese, l'autore della teoria deve porre in base alla sua precedente esperienza in fatto di lingue concrete. Certo, dal 1935 in poi, Hjelmslev sembra considerare meno la diversità delle lingue. Ma l'universo delle varietà linguistiche non è e non può essere dimenticato, poiché la formulazione di uno studio pancronico che ricerchi i fondamenti del linguaggio si basa proprio sullo studio della varietà dei dati di fatto. In tal modo, la lettura dei *PGG* può mostrare che la produzione preglossematica si intreccia con quella glossematica, che queste due denominazioni devono assumere un diverso significato. Non ci troviamo, in altre parole, di fronte a fasi anti o pro glossematiche quanto a momenti teorici che stringono tra essi, nelle rispettive diversità, un rapporto funzionale. Un rapporto che in termini glossematici,

può essere definito di *interdipendenza*, poiché la presenza di un termine è condizione necessaria per la presenza dell'altro e viceversa. La glossematica presuppone studi sul campo, che acquistano senso alla luce di una teoria che miri ad identificare la struttura dei dati ottenuti.

Un insieme di note autografe, redatte dallo stesso Hjelmslev negli anni Quaranta, rende questa edizione ancora più interessante perché permette di osservare in che modo il linguista danese ritorni, dopo più di un decennio, sulla sua prima grande opera. (Marco Mazzeo)

F. KLEIN, *Il Programma di Erlangen*, trad. it. e cura di A. Bernardo, introd. di E. Agazzi, Brescia, La Scuola, 1998, pp. 96, L. 15.600.

Sono raccolte in questo libro la lezione inaugurale (*Considerazioni comparative sulle recenti ricerche geometriche*, testo meglio conosciuto come *Programma di Erlangen*) tenuta dal matematico Felix Klein al momento di assumere la cattedra di Geometria all'Università di Erlangen, nell'autunno 1872, e la memoria *Sulla cosiddetta geometria non euclidea*, pubblicata nel Notiziario della Società Reale delle Scienze di Gottinga, n. 17 del 30 agosto 1971. Mentre la prima traduzione italiana (1890) del *Programma* è condotta da G. Fano sul testo del 1872, quella che qui viene proposta è condotta sull'edizione del 1921, arricchita dallo stesso Klein delle note aggiunte alle diverse edizioni: del 1891 è l'edizione francese, del 1893 quella inglese e una ristampa sui «*Mathematische Annalen*», dove il testo compare con il sottotitolo *Programma per l'ingresso alla Facoltà di Filosofia, presentato al Senato della Reale Università Federico-Alessandro di Erlangen*, motivo per il quale acquista il nome di *Programma di Erlangen*.

Siamo di fronte a «uno scritto di *alta divulgazione*», scrive Evandro Agazzi nell'Introduzione, accomunando in questa valutazione anche lo scritto sulla geometria non euclidea ed invitando a riflettere sul fatto che il *Programma* gode di una celebrità e occupa un posto di primo piano nella storia della matematica ben superiori a quelli di altri scritti di Klein, più consistenti sul piano dei contributi all'avanzamento della ricerca e dei risultati. La ragione di ciò sta nel fatto che questo testo «assicura una grande unificazione *sintetica* e una *comprensione* approfondita di campi già esplorati, e di aprire prospettive nuove in grado di orientare gli studi futuri. Sforzi intellettuali di questo genere non erano rari nella scienza del passato [...]. Oggi, viceversa, si apprezza quasi esclusivamente il "contributo originale" circoscritto e specializzato, si esige l'asciuttezza del resoconto dei dati e delle dimostrazioni formali, senza inquadramenti, commenti o presunti fronzoli espositivi [...]. E' un male perché con ciò si sminuisce notevolmente il valore autenticamente intellettuale e culturale delle discipline scientifiche, il quale non si raggiunge soltanto, come talora si crede, quando esse vengano sottoposte a "rifles-

sione", ad esempio, di tipo filosofico. Il taglio riflessivo si deve già ottenere all'interno della presentazione disciplinare medesima, e lo scritto di Klein ne è un esempio perspicuo» (pp. 17-18). Un'indicazione molto esplicita, quest'ultima, per tutte le "filosofie di". (Cosimo Caputo)

E. MEYERSON, *La deduzione relativista*, a cura di C. Vinti, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 1998, pp. 400, s.i.p.

Emile Meyerson, insieme a Gaston Bachelard rappresenta una delle figure più rappresentative dell'epistemologia francese contemporanea e si deve a Carlo Vinti la traduzione di quest'opera molto importante dedicata alla discussione sui principi fondamentali del pensiero scientifico di Einstein. Pubblicata nel 1925, *La deduzione relativista* è un fondamentale contributo di natura epistemologica che lo stesso Einstein definì il più significativo degli studi dedicato alla relatività. Vinti inquadra in maniera articolata l'opera nel dibattito non solo francese, ma internazionale sulle implicazioni filosofiche della relatività; nello stesso tempo ne chiarisce il ruolo all'interno dell'evoluzione del pensiero epistemologico di Meyerson, chimico di formazione la cui filosofia è molto articolata sia nei suoi rapporti con Kant (non a caso la traduzione italiana è apparsa in una collana di studi kantiani diretta da Silvestro Marcucci) sia nei rapporti con l'epistemologia neopositivistica e quella bachelardiana. In quest'opera emerge chiaramente l'idea di fondo di Meyerson, il cui sforzo è teso ad una idea di ragione scientifica basata sui principi della identificazione, operante anche nelle dottrine relativistiche. *La deduzione relativista* è ormai un classico della letteratura epistemologica contemporanea, e questa traduzione italiana segue quella inglese avvenuta qualche anno fa. Questo è un indizio della ripresa di interesse per l'epistemologia francese contemporanea che trova appunto in Meyerson e Bachelard i suoi maggiori rappresentanti. (Demetrio Ria)

D.M. TORALDO (a cura di), *Il dolore nelle malattie croniche. La prospettiva cristiana*, Lecce, Martano Editrice, 1998, s.i.p.

La conferenza-dibattito del febbraio 1998 sul tema omonimo, organizzata in occasione della Giornata mondiale del malato dalla sezione di Lecce dell'Associazione Medici Cattolici Italiani, è stata l'occasione di questo libro. Si tratta di brevi contributi di medici e filosofi concernenti la "medicina del dolore", o "palliativa" (quella branca della scienza medica che ha come scopo principale quello di approntare strumenti e tecniche atti ad alleviare il dolore umano), o gli aspetti psicologici, filosofici e religiosi. La prospettiva cristiana accomuna i diversi contributi, all'interno della quale il dolore acquista un

senso positivo e addirittura salvifico. Una nota bibliografica e, in appendice, un glossario, notizie e indirizzi di centri italiani di medicina palliativa, a cura di Domenico Maurizio Toraldo, completano il volume. (Red.)

L. TUNDO, *Kant. Utopia e senso della storia*, Bari, Dedalo, 1998, pp. 224, L. 30.000.

In questo nostro tempo di conclamata "fine della storia" e di ogni aspirazione al mutamento della condizione umana, la riflessione kantiana si propone ancora come spazio critico ineludibile. E' quanto emerge dal libro di Laura Tundo pubblicato nella serie «L'Utopia» della Nuova Biblioteca Dedalo, espressione editoriale del Centro interdipartimentale di ricerca sull'Utopia dell'Università di Lecce.

Attraverso la lettura degli scritti kantiani sulla storia, il diritto, la religione, l'Autrice esplora soprattutto quegli aspetti della riflessione del filosofo tedesco considerati come "orientati utopicamente", smentendo il diffuso *cliché* secondo il quale tale riflessione è totalmente assorbita nelle ricerche sulla ragione. «Le letture interpretative e le analisi critiche del pensiero politico kantiano tendono prevalentemente ad escludere la portata utopica di certi scritti e di certe affermazioni, quasi a voler allontanare da Kant il sospetto di essersi anch'egli abbandonato all'utopia, cioè all'orientamento che ha macroscopicamente caratterizzato l'età dei Lumi. Si fanno piuttosto attente a rimarcare il realismo politico di Kant e lo sforzo ch'egli compie per mostrare la praticabilità delle proposte avanzate in sede teorica» (pp.8-9). Tale approccio si colloca entro una lettura non banale, inconsueta, staccata dal senso comune, di "utopia", al di fuori, cioè, dell'utopia intesa come illusione, sogno, velleitarismo. L'utopia – precisa l'A. – «non esiste perché è *eu-topos*, è il luogo buono; il luogo felice e virtuoso di contro a quello corrotto, ingiusto, iniquo. E' il luogo, la città giusta» (p. 9). L'utopia viene reinterpretata «come progetto e processo storico di costruzione della società di giustizia» (p. 10). L'orientamento utopico della riflessione kantiana si coglie in modo particolare nella domanda su cosa possiamo sperare ed ha il suo fondamento nell'imperativo etico del dovere. In Kant la speranza è il fulcro della filosofia della storia all'interno della quale può diventare idea regolativa in grado di orientare positivamente l'agire umano. Ne consegue che al forte richiamo alla responsabilità dell'individuo per il raggiungimento degli obiettivi culturali, politici e morali, Kant affianchi la speranza. «Responsabilità e speranza sono i due fattori o meglio i motori dell'utopicità kantiana che si configura come processo e percorso di avanzamento nella storia verso un fine, il tutto morale. Un'utopicità tutt'altro che conclusa in se stessa, anzi costitutivamente dinamica, che avanza con l'avanzare della moralità degli individui» (pp. 153-154). Si tratta di una ricomprensione dell'utopia come proces-

so/progetto, che continuamente ripropone nella storia l'esigenza di una società giusta, e al tempo stesso rovescia il modello unilineare del percorso storico, fatto di miglioramenti cumulativi verso un luogo terminale dove si esaurisce la spinta propulsiva; un processo che esclude l'uomo e che, anzi, lo rende soggetto passivo, disincarnato. La ricomprensione dell'utopia è l'altra faccia della ricomprensione della filosofia della storia, che viene a coincidere con un processo non lineare e multilineare dell'umanizzazione e del "farsi" dell'uomo, basato su un costante antagonismo dell'uomo con se stesso e con la natura. Kant infatti non accede alla visione progressiva della storia nella forma della conciliazione e del facile ottimismo. L'uomo vuole la concordia ma la natura vuole la discordia; l'uomo vuole vivere comodamente ma la natura vuole che egli esca dallo stato di pigrizia, di inattività e «affronti dolori e fatiche per inventare ancora i mezzi onde liberarsi con la sua abilità anche da essi», scrive in *Idea di una storia universale dal punto di vista cosmopolitico*. Nell'uomo tendenze buone e cattive generano un perenne conflitto tra bene e male, individualismo e socialità. Una tensione che libera energia creativa e che è la base di ogni progresso e della moralità e dove le idee della ragione svolgono un ruolo maieutico e rassicurante, ma anche di controllo delle passioni, della sensibilità. Kant evidenzia la costrizione dell'esistenza che cala nel concreto l'astratto, l'ideale, che adegua la forma dell'esperienza possibile in generale alla forma e alle condizioni particolari dei singoli fenomeni. Ma tale presenza incompressibile della materialità non intacca la compiuta chiarezza della ragione. (Cosimo Caputo)

S. VACCARO (a cura di), *Il secolo deleuziano*, Milano, Mimesis, 1997, pp. 290, L. 28.000.

Sotto questo titolo, che si rifà all'affermazione di Michel Foucault «Questo secolo sarà deleuziano», sono raccolti i contributi al Convegno di studi organizzato dall'Istituto di Filosofia e Scienze dell'uomo della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Palermo, nei giorni 22-23 novembre 1996, a un anno dalla scomparsa di Gilles Deleuze. Il pensiero deleuziano non permea solo la filosofia in senso stretto, ma è utilizzato in altri ambiti, come quello artistico, cinematografico, teatrale, semiotico. I saggi (di F. Bernardi, R. Braidotti, G. Burgio, M. Coglitore, T. Cumbo, G. Di Benedetto, P. Fabbri, M. Gebbia, S. Lucido, F. Montanari, F. Polidori, G. Polizzi, G. Puglisi, F. Riccio, P.A. Rovatti, J. Terré, S. Vaccaro, T. Villani) sono preceduti da due scritti di Deleuze. *Che cos'è la filosofia*, uscito in «Chimères», 8, 1990, (presumibilmente una prima versione di ciò che sarà l'Introduzione all'ultimo lavoro congiunto di Deleuze e Guattari), e *Segni ed eventi*, intervista di Raymond Bellour e François Ewald, uscita in «Magazine Littéraire», 257, 1988 e già edita dalle Edizioni A/traverso nel 1989. (Cosimo Caputo)